

Chi vi manda?

Alessandra Stoppa

Un'amicizia «troppo bella per essere vera» spalanca il mondo a un ragazzino lontano dalla Chiesa. E diventa una promessa, che si svela sempre più. È la storia di Stefano Lavelli, tra i seminaristi della Fraternità che saranno ordinati il 22 giugno

Ha brindato tante volte a Joseph Roth. Ormai quel libriccino verde è consumato. «Lo riprendo in mano spesso e mi commuovo pensando che Dio si è fatto uomo e ci è venuto incontro». La leggenda del santo bevitore è la storia di Andreas, clochard parigino e alcolizzato, che un giorno incrocia un signore discreto che catalizza la sua vita. Da quel momento, Andreas "è" l'incontro che ha fatto. A Stefano è capitato lo stesso. Per questo stappa una bottiglia alla salute di Roth, anche ora che vive a Napoli, nella nuova casa della Fraternità San Carlo, lontano dal buon vino dei colli piacentini dove è cresciuto.

«TANTO LÌ COSA FA?». Stefano Lavelli, che il 22 giugno sarà ordinato sacerdote insieme ad altri sette compagni di ventura, ha stampato in testa il pomeriggio in cui, ragazzetto, entra in cucina e sorprende la nonna infilare il crocefisso nel cassetto della credenza. «Che fai nonna?». «Tan le mò cus al fà?». Tanto lì cosa fa?, si chiedeva nonna Laura senza un filo di cattiveria, solo per constatazione: nella stanza più abitata della casa c'è la vita, quello era un soprammobile. «Sono cresciuto con un'idea della fede come qualcosa di lontano, superfluo. Anche se i miei genitori mi hanno trasmesso il gusto del lavoro, delle cose buone, e una capacità di bene fedele, gratuito». Figlio unico, ha visto il papà Renato, metalmeccanico, farsi in quattro per costruire con le sue mani la loro casa. Orto, forno a legna, le cene con gli amici a cui offrire i prodotti che coltivavano. La scelta di iscriversi all'Istituto alberghiero è venuta naturale, come lo era non studiare. «Lo odiavo. Ma il Signore mi fa amare le cose come vuole Lui... mi ha tenuto sui libri fino a 34 anni!». Fino all'anno scorso, quando ha terminato la formazione: due anni di Filosofia e tre di Teologia. Dall'Alberghiero di Salsomaggiore ad oggi non c'è stato nessun salto acrobatico, ma un corteggiamento di fatti. Il primo, Margherita, la prof d'italiano che subentra in terza superiore, quando lui sta pensando di smettere. Lo "blocca". Semplicemente perché «faceva lezione». La faceva sul serio, appassionata, «mostrandoci che gli autori avevano a che fare con le nostre fatiche, i nostri amori». Con lei, il compagno di classe Andrea e altri ragazzi di Gs è iniziata un'amicizia «troppo bella per essere vera», davanti a cui lui ha diffidato, resistito, goduto. «Mi sentivo accolto con tutto me stesso. E mi sono trovato dentro ad una cosa molto più grande di me. È impressionante che cosa l'esperienza del movimento sia capace di aprire in un ragazzo». Letteralmente il mondo. «Si è acceso l'interesse per l'arte, la musica, la letteratura... È stata una risposta alle domande totali di felicità e verità che non sapevo nemmeno di avere dentro». Si capisce da come racconta, ancora emozionata, che di suo non avrebbe scommesso un granché su se stesso. Dio invece ha puntato tutto. Dopo la Cresima aveva smesso di andare in chiesa. «Con un giudizio proprio negativo, fatto di luoghi comuni». Quando ha incontrato Margherita e gli altri, Gesù per lui non era nessuno. È stato dopo un anno di amicizia con loro che, senza dire niente, ha deciso di andarsi a confessare. È entrato nel Duomo di Piacenza, un giorno della quarta superiore. «Ero agitato, speravo solo non mi chiedessero da quanto tempo...». Prima domanda: da quanto non ti confessi? «Ho pensato: adesso mi distrugge. Invece mi chiede: "Come ti chiami?". Stefano. "Stefano, pensa quanto ti vuole bene il Signore, non solo non ti ha mai abbandonato in questi anni, ma ha vigilato su di te e ti è venuto a cercare, aspettandoti per poterti riabbracciare». Lo ripete d'un fiato dopo quasi vent'anni. Alla fine, il prete gli chiede di ridire dopo di lui l'Atto di dolore: Mio- Dio... «Per la prima volta stavo dicendo: Dio mio. Non era più fuori di me».

LE SPIE E IL PAPÀ. Dopo il diploma, al posto di andare a fare il cuoco, s'iscrive a Beni culturali a Parma. Gli anni d'università sono un crescendo. «La bellezza di una vita di comunione è diventata quotidiana. Come lo è oggi. Avevo così stima di quello che mi era capitato che è nata una disponibilità a volergli dare tutto. Un giorno ho chiesto ad un amico: come si fa a dare tutto? Mi ha detto: "Non si dà tutto in una volta. Diamo tutto iniziando a dare qualcosa, in ogni istante"». Nella carne dell'amicizia di quegli anni, in una vita che definisce «illuminata dal tesoro della Chiesa che stavamo scoprendo», in modo silenzioso tanti fra i suoi amici decidono di consacrarsi. In forme di vita diverse. «Con due di loro, Donato e Francesco, saremo ordinati insieme... L'idea del sacerdozio era stata tra le più distanti della mia vita. Ma del resto anche quella di riscoprirmi cristiano». C'era stata «la spia» di quel prete in Duomo. E ce ne saranno tante altre. Una frase di Giovanni Paolo II, nel 2000, davanti a più di un milione di giovani nella spianata di Tor Vergata, ma detta a lui. La ridice testuale: «Se qualcuno di voi avverte in sé la chiamata del Signore a donarsi totalmente a Lui per amarlo "con cuore indiviso"... dica con coraggio il proprio sì... Non ha Egli forse assicurato, a chi ha lasciato tutto per Lui, il centuplo quaggiù e la vita eterna?».

UNA TERZA VIA. Sarà toccato da amicizie molto intense e dalla bellezza dell'amore per Lucia, la sua ragazza, che lo lascia per entrare nella Trappa di Vitorchiano. «Per me o era sbagliato il mio desiderio o lo era la realtà. Invece c'era una terza via: Dio ci stava chiedendo altro». E gli ha dato tutto. «Passando per anni di fatiche, scoperte, riprese, altri segni». Come la sensazione nitida che ha provato dopo esser stato con alcuni amici al seminario della San Carlo: «C'era una bellezza che mi feriva». Fino al giugno 2006, alla domanda a bruciapelo di un caro amico, don Matteo, sul curvone che porta al parcheggio di via Boccea: «Tu domani entreresti qui?». «Non sono mai stato così contento come nel dirgli sì. Ho fatto il viaggio di ritorno cantando». Arriva a casa dai suoi. Tv sempre accesa, c'è il motomondiale. Dà la notizia e resta solo il rumore delle moto che sfrecciano. «Per loro è stata dura. Ma davanti alla tristezza di mio padre, gli ho detto la verità: "Papà, in parte è colpa tua. Entro in seminario perché voglio vivere con tutti il bene che hai voluto alla mamma"». Si è aperta la scena, uno squarcio. E anche per loro è iniziata la strada. «I miei fanno parte di una generazione che si è allontanata da Dio, quella del '68. A volte penso che il Signore sorpassa il tempo per tornare indietro. Ha preso me, per prendere chi è venuto prima».

CENTO FRATELLI. Stefano inizia la formazione, tra la caritativa al Bambin Gesù e i ragazzi della parrocchia della Magliana. «Tutto ha esaltato la mia vocazione: avvicinare Dio agli uomini e gli uomini a Dio. Vedo che riscopro quello che mi è stato dato donandolo:

cento padri, cento fratelli, cento figli. «Il centuplo è vero, fin nel dettaglio. Ho cento fratelli che sono più fratelli che se fossero di sangue. La paternità dei padri che ho. E i duecento bambini nella scuola dove insegno ora...». La casa di Napoli è stata inaugurata ad ottobre. Stefano vive con don Gianluca Attanasio e Paolo Pietroluongo. «La prima cosa che mi fa felice è che io non ho scelto nulla: né loro, né dove sono, né quel che faccio. Sono mandato. Proprio mandato. Vuol dire che c'è qualcuno che me lo chiede, con cui c'è un rapporto, dove il mio bene è sempre al primo posto». Ora attende il 22 giugno. Gli hanno detto che durante la prostrazione, quando sei per terra e non vedi nulla ma senti tutti invocare i santi per te, quello che chiedi lì, Dio lo mantiene per sempre. Cosa domanderai? «La santità».